

#### PROPERZIO 4.4: TOPOGRAFIA DI UN MITO

L'inizio dell'elegia 4.4 è notoriamente problematico per quanto riguarda l'esegesi e la costituzione del testo<sup>1</sup>: "This is one of the passages of Propertius where dislocation has most often been acknowledged"<sup>2</sup>. Già Karsten<sup>3</sup> aveva messo in rilievo il problema della sistemazione dell'ordine dei versi dell'elegia e ancora oggi persistono differenze editoriali e incertezze filologiche tali da comprometterne l'esegesi. Marr<sup>4</sup> si esprimeva nei termini più drastici: "The arrangement of the opening couplets of this poem as given in the vulgate is, as most editors have realized, nonsensical. (...) The general picture is hopelessly confused".

L'elegia racconta la nota vicenda della vergine vestale Tarpea che tradì Roma consegnando il Campidoglio ai Sabini di Tito Tazio e che fu uccisa per volere di questi, schiacciata dal peso degli scudi nemici, nel luogo che ancora oggi porta il nome di *Saxum Tarpeium*.

È stato più volte sottolineato<sup>5</sup> quanto l'introduzione del tema elegiaco dell'amore della giovane vergine per il condottiero nemico sia innovazione properziana. Un altro particolare contribuisce a dare originalità alla versione del mito come è proposta da Properzio: raccontando la stessa vicenda, Livio (1.10) segue l'annalistica più antica<sup>6</sup> e colloca l'esercito nemico nella depressione tra Quirinale e Campidoglio, dunque nel Campo Marzio, mentre la scena sulla quale si muovono i due personaggi dell'elegia properziana (Tarpea e Tazio) è molto più ristretta: tutta la vicenda si svolge tra il Campidoglio e l'inizio della piana del Foro<sup>7</sup>, ed è qui che si colloca l'accampamento sabino (v. 12: *stabant Romano pila Sabina Foro*)<sup>8</sup>. Se si guarda con at-

<sup>1</sup> Nel corso di quest'analisi si adotterà in prima istanza, come testo di riferimento, l'edizione di Fedeli del 1984.

<sup>2</sup> Heyworth 2007, 447.

<sup>3</sup> Karsten 1915, 357: "Primam elegiae partem quae variis multorum interpretationibus coniecturis, versuum transpositionibus ad hoc usque tempus frustra temptata est ideo denuo interpretandam suscepi...".

<sup>4</sup> Marr 1970, 167.

<sup>5</sup> Cfr. Fedeli-Ciccarelli-Dimundo 2015, 601-605.

<sup>6</sup> Per i vari annalisti che hanno trattato del mito di Tarpea si rimanda alla silloge di Dionigi di Alicarnasso 2.38 e al prospetto sulle fonti del mito di Tarpea in Coutelle 2015, 175-183.

<sup>7</sup> Palombi 2016, 208: "Nell'ambito di questa complessa narrazione, nella poesia augustea si rintraccia una originale e significativa variante in merito alla vicenda di Tarpea e alla presa del Campidoglio".

<sup>8</sup> Impossibile, sulla base del v. 12, accettare l'interpretazione di Fedeli, nel commento all'elegia nell'edizione di Fedeli-Ciccarelli-Dimundo 2015, secondo il quale Properzio concorderebbe con Dionigi di Alicarnasso "non solo nella collocazione dei Sabini nella pianura tra Quirinale e Campidoglio ma soprattutto nella rappresentazione della entrata in scena di

tenzione alla topografia della zona compresa tra il Campidoglio e il Foro è possibile, a mio avviso, rendere ragione del testo properziano così come è tràdito.

Un primo problema testuale riguarda il verso incipitario:

*Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum  
fabor et antiqui limina capta Iovis.*

La lezione *nevus* è sentita da molti come problematica: secondo Fedeli, “A stare al testo tràdito, nel distico iniziale Properzio esprimerebbe il proposito di cantare il ‘bosco Tarpeo’, il sepolcro di Tarpea e la conquista del tempio di Giove. Per quanto riguarda la prima intenzione, nel corso dell’elegia di essa non v’è traccia (...) Se si accetta il tràdito *nevus*, c’è da chiedersi quale possa essere il legame tra *nevus* e *sepulcrum*, mentre se lo si corregge in *scelus* è facile stabilire un nesso tra colpa e punizione”<sup>9</sup>. Sulla base di considerazioni di questo genere, alcuni editori<sup>10</sup> accettano la congettura di Kraffert *scelus*, ritenuta interessante anche da Shackleton Bailey<sup>11</sup>.

La lezione tràdita sembra, tuttavia, essere coerente al contesto spaziale-topografico dei primi due versi. È tipico della poesia eziologica trarre spunto da un luogo-oggetto: il poeta fa qui un elenco di luoghi: *nevus*, *sepulcrum* e *antiqui limina capta Iovis*. Non è facile dunque concordare con Hutchinson<sup>12</sup> quando afferma che “*Tarpeium nemus* is not justified by the poem: the grove of 3-6 can hardly be called Tarpeia’s or made the poem’s subject”. La congettura *scelus*, inoltre, ripeterebbe lo stesso concetto espresso dall’aggettivo *turpe* riferito a *sepulcrum*, mettendo il peso sul delitto e sul tradimento di Tarpea verso il quale, però, Properzio sembra piuttosto guardare con una certa indulgenza e compassione, dal momento che si tratta di un gesto motivato dall’amore nutrito dalla giovane vergine nei riguardi del condottiero nemico<sup>13</sup>: vv. 45-46, *Pallados extinctos si quis mirabitur ignis, / ignoscat: lacrimis spargitur ara meis*.

Del mito sono tramandate varie versioni e non tutta la tradizione attribuisce a Tarpea la stessa colpa<sup>14</sup>: secondo gli annalisti Fabio Pittore (*FrGrH* 809 F6) e Cincio Alimento (fr. 5 Peter = *FrGrH* 810 F3), Tarpea avrebbe consegnato Roma ai nemici, presa dal desiderio dei braccialetti e degli anelli che i

Tarpea” (p. 596).

<sup>9</sup> Fedeli-Ciccarelli-Dimundo 2015, 613. Cfr. Coutelle 2016, 574. “l’emploi du terme *nevus* a de quoi surprendre, puisque aucun auteur n’évoque ce bois qui, en outre, ne constitue pas le sujet du texte et disparaît vite dans le récit”.

<sup>10</sup> Camps 1965; Goold 1990; Hutchinson 2006; Fedeli 2015.

<sup>11</sup> Shackleton Bailey 1967, 234: “*scelus* in 1 is a tempting conjecture”.

<sup>12</sup> Hutchinson 2006, 119.

<sup>13</sup> Su questo motivo si veda soprattutto La Penna 1951, 173 ss.; La Penna 1957.

<sup>14</sup> Cfr. Frascchetti 2004, 121-124.

Sabini portavano al braccio sinistro; secondo il censore Lucio Pisone (in Dion. Hal. 2.38.3-4), Tarpea avrebbe invece tentato di compiere un'impresa eroica, consegnando ai Romani i Sabini privi degli scudi, e avrebbe cercato di informare preventivamente Romolo dell'arrivo dei nemici al Campidoglio, tramite un messaggero che l'avrebbe poi tradita, riferendo a Tazio i reali propositi della vergine. In Properzio, Tarpea si propone, non senza un certo coraggio, di mediare tra i due eserciti e di pacificare i due popoli tramite la sua unione con Tazio (4.4.59-62):

*commissas acies ego possum solvere nupta*<sup>15</sup>:  
*vos medium palla foedus inite mea.*  
*adde, Hymenaeae, modos; tubicen, fera murmura conde:*  
*credite, vestra meus molliet arma torus.*

È poco probabile, dunque, che il poeta abbia voluto insistere sul crimine di Tarpea e pertanto la congettura *scelus* risulta difficilmente accettabile. A queste considerazioni se ne può aggiungere qualcuna di carattere topografico. Come si è detto, la lezione *nemus* è coerente al contesto descritto nei primi due versi. Non è soltanto l'eziologia del mito a costituire il soggetto dell'elegia: Properzio costruisce una vera e propria topotesia di Roma, in cui tutto riconduce a un contesto primitivo, arcaico e pastorale, dove l'insediamento umano non ha ancora nessun impatto sul paesaggio naturale<sup>16</sup>; si pensi al v. 13, poco dopo: *muris erant montes: ubi nunc est Curia, saepta*<sup>17</sup>. La lezione *nemus* va dunque inserita in questo contesto interpretativo.

<sup>15</sup> La congettura di Lütjohann *nupta* per il tradito *nuptae* (probabilmente 'attratto' da *vos*), accolta giustamente nel testo da Heyworth 2007 e Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, è ben argomentata da Fedeli in Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, 676-8.

<sup>16</sup> Si veda anche 4.1.1-14.

<sup>17</sup> L'interpretazione della frase *ubi nunc est Curia, saepta* è controversa: molti editori, infatti, non interpungono una virgola tra *Curia* e *saepta*, ritenendo che con *saepta* si voglia indicare la curia 'recintata'. Hanslik 1979, 239 ritiene che con *Curia saepta* si faccia riferimento ai muri, come già scriveva Passerat 1755, 589 "clausa, munita parietibus et tecto". Così anche Butler-Barber 1933, 287 "where now stands the Senate-house hedged in by walls". Secondo Heyworth 2007, 449, "*saepta* must refer to some essentially decorative balustrading, and makes for a contrast with *muris erant montes*". È difficile che *saepta* voglia indicare il fatto che la Curia sia 'recintata' e non si hanno riferimenti archeologici che possano confermare tale ipotesi. L'unico ornamento di età augustea è il *chalcidicum* voluto da Augusto, che, trattandosi di un portico, può difficilmente essere associato a una recinzione. Mi sembra, invece, che con *saepta* si debba piuttosto intendere non già generalmente delle palizzate, o più specificamente le palizzate da guerra di Tazio (cfr. Fedeli 1965, 139), ma dei recinti per gli animali, elemento che si inserisce perfettamente nel contesto bucolico dei primi versi. La parola doveva rimandare subito a un immaginario pastorale: *saepta*, inteso come sostantivo, compare nella quasi totalità delle occorrenze riferito a dei recinti per animali (Varr. *rust.* 2.2.8.4, 2.3.6.6, 3.3.2.3, 3.5.13.1, 3.9.15.4; Verg. *georg.* 4.159) quando non indica i *Saepta* del Campo Marzio, altrimenti chiamati, appunto, *Ovile* (Varro. *rust.* 3.2; Cic. *Att.* 1.33; Liv. 26.22.11).

Nonostante, come fa notare Fedeli<sup>18</sup>, non si abbia notizia di un *nemus Tarpeium*, non è difficile dedurre a cosa Properzio voglia alludere con questa denominazione: si tratta, molto probabilmente, del *nemus Capitolinum*.

Vale la pena soffermarsi sui versi virgiliani, in cui Evandro descrive ad Enea il monte capitolino nel suo complesso (*Aen.* 8.347-354)<sup>19</sup>:

*hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit  
aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.  
iam tum religio pavidos terrebat agrestis  
dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant.  
'hoc nemus, hunc' inquit 'frondoso vertice collem  
(quis deus incertum est) habitat deus; Arcades ipsum  
credunt se vidisse Iovem, cum saepe nigrantem  
aegida concuteret dextra nimbosque cieret.*

Sul rapporto tra Properzio e Virgilio, in particolar modo tra l'ottavo libro dell'*Eneide* e il quarto delle *Elegie*, si è scritto moltissimo<sup>20</sup>. Fedeli, argomentando in favore della congettura *scelus*, rifiuta di vedere una correlazione tra questi versi dell'*Eneide* e il *nemus* menzionato nel primo verso dell'elegia, senza tuttavia fornire alcuna motivazione, ma limitandosi ad affermare che “non è valido il rinvio a Verg. *Aen.* 8.347-8” (p. 613). Coutelle cita invece soltanto 8.348, senza far riferimento al *nemus*<sup>21</sup>, come esempio di “elements naturels, végétaux... par opposition aux monuments” (p. 574).

Tuttavia, sembra a me chiaro che Properzio e Virgilio descrivano la stessa cosa e con gli stessi termini: si parla del Campidoglio mitico-arcaico e il *nemus* virgiliano corrisponde al *nemus Tarpeium* dell'elegia. L'aggettivo *Tarpeius* è, infatti, riferito da altre fonti non solo al *Saxum*, ma a tutto il *mons*, che prese il nome di *Capitolium* soltanto successivamente al rivernimento di un teschio in occasione della costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo sotto i Tarquinii<sup>22</sup>, come riporta Varrone *LL.* 5.41.1:

<sup>18</sup> Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, 613.

<sup>19</sup> Cfr. *LTUR* alla voce *Arx*: “Del bicipite *mons Capitolinus* l'*Arx* rappresenta l'altura settentrionale, che si congiunge alla meridionale, il *Capitolium*, unicamente dal lato del Foro Romano”.

<sup>20</sup> Cfr. D'Anna 1983.

<sup>21</sup> Priva di fondamento topografico è l'interpretazione di Coutelle, che vorrebbe vedere in *nemus* una “évocation du bois de Vesta, qui descend du pied du Palatin le long de la rue Neuve”. Non vi sono elementi nell'elegia che possano essere utili a dare credito a tale interpretazione: tutta la vicenda si svolge, secondo Properzio, tra Campidoglio e Foro. Una menzione del *lucus Vestae*, nel quale Tarpea non mette piede, dal momento che gli spostamenti della vergine avvengono chiaramente tra *Arx-Capitolium* e inizio della piana del Foro, non è giustificabile.

<sup>22</sup> È Tarquinio Prisco a decidere di costruire un tempio per Giove: il luogo prescelto risulta tuttavia occupato dai sacelli che proprio Tito Tazio aveva fatto costruire al tempo della

*Septi[m]ontium nominatum ab tot montibus quos postea urbs muris comprehendit; e quis Capitolinum dictum, quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Iovis, caput humanum dicitur inventum. hi[n]c mons ante Tarpeius dictus a virgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta: cuius nominis monumentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum.*

*Tarpeius può, dunque, indifferentemente essere attribuito a tutto il collis e non soltanto al saxum. Livio racconta della costruzione del tempio di Giove in monte Tarpeio (1.55.1): Gabiis receptis Tarquinius pacem cum Aequorum gente fecit, foedus cum Tuscis renovavit. Inde ad negotia urbana animum convertit; quorum erat primum ut Iovis templum in monte Tarpeio monumentum regni sui nominisque relinqueret: Tarquinius reges ambos patrem vovisse, filium perfecisse. Et ut libera a ceteris religionibus area esset tota Iovis templique eius quod inaedificaretur, exaugurare fana sacellaque statuit quae aliquot ibi, a Tatio rege primum in ipso discrimine adversus Romulum pugnae vota, consecrata inaugurataque postea fuerant.*

La stessa notizia si trova in Plutarco, *Rom.* 18.1: τῆς μέντοι Ταρπηίας ἐκεῖ ταφείσης ὁ λόφος ὠνομάζετο Ταρπήιος, ἄχρι οὗ Ταρκυνίου βασιλέως Διὶ τὸν τόπον καθιεροῦντος ἅμα τὰ τε λείψανα μετηνέχθη, καὶ τοῦνομα τῆς Ταρπηίας ἐξέλιπε· πλὴν πέτραν ἔτι νῦν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ Ταρπηίαν καλοῦσιν, ἀφ' ἧς ἐρρίπτουν τοὺς κακοῦργους.

Il toponimo *mons Tarpeius*, riferito all'intero complesso capitolino, resta anche dopo la costruzione del tempio di Giove, come elemento di erudizione: Stazio, *silv.* 5.3.195-7: *Talia dum celebras, subitam civilis Erinys / Tarpeio de monte facem Phlegraeaque movit / proelia*; Silio Italico 6.604: *Tarpeium accedere collem murisque aspirare veto*. Si potrebbe dunque ritenere che il *nemus Tarpeium* di cui parla Properzio sia riferibile al colle nel suo complesso (cfr. sopra *Aen.* 8.351): non è un caso che l'elegia finisca 'ad anello' con il distico *a duce Tarpeia mons est cognomen adeptus: / o vigil, iniustae praemia sortis habes!*. La congettura che logicamente corrisponderebbe a tale interpretazione sarebbe quella di Giardina 2005: *Tarpeium montem et Tarpeiae turpe sepulcrum*. Tuttavia, alla luce di quanto si è detto, e soprattutto del confronto con Virgilio *Aen.* 8.351, sebbene la correzione *montem* sia concettualmente ammissibile, essa comporterebbe un notevole impoverimento del testo. Non vi sono motivi per correggere una lezione sulla quale la tradizione manoscritta è concorde, e che risulta perfettamente inseribile, come si è visto, nel contesto topografico tracciato dai primi due

presa del Campidoglio. L'augure Atto Navio procede dunque con l'*exauguratio* di tali luoghi. Sarebbe stato Tarquinio il Superbo a gettare le fondamenta dell'edificio (Dion. Hal. 3.69.1-2; Liv. 1.38.7; Tac. *hist.* 3.72; Eutr. 1.6).

versi. Il termine *nemus Tarpeium* fa dunque parte di quei *cognomina prisca locorum* dei quali Properzio si era prefisso di cantare l'origine in 4.1.69.

Una volta accettata la lezione *nemus*, si rende tuttavia necessario operare una distinzione tra il 'bosco Tarpeo' del primo verso e il *lucus* nominato nei versi successivi: sarebbe infatti un errore presupporre che si stia parlando dello stesso luogo, come ritiene invece Hutchinson<sup>23</sup>: "the grove of 3-6 can hardly be called Tarpeia's or made the poem's subject". Properzio sta descrivendo due luoghi di natura diversa, a cui corrispondono due spazi diversi: il primo, dimora di Giove, è, come si è detto, l'antico *nemus* capitolino, immaginato nella toposesia properziana, e virgiliana, vicino al *sepulcrum Tarpeiae* e ai *limina*<sup>24</sup> *antiqui Iovis*; il secondo, il *lucus* del v. 3, è la *Silvani ramosa domus* (v. 5). Non è facile ritenere che i due luoghi possano coincidere: una divinità minore come Silvano corrisponde a un livello più basso non solo nell'ideologia, ma anche nello spazio<sup>25</sup>. Il *nemus* capitolino, così come è descritto da Virgilio nel passo sopracitato, è un luogo aspro (*silvestribus horrida dumis*), la cui sacertà incute timore ai pavidì contadini. Il dio che abita quel luogo, Giove, non è una divinità ospitale: questo *nemus* non è un *locus amoenus* come quello descritto nei versi successivi dell'elegia, in cui *dulcis ab aestu fistula poturas ire iubebat oves* (v. 5), ma un *locus horribilis*, in cui Giove stesso è stato visto battere l'oscura egida con la destra e farne scaturire fulmini.

Secondo Palombi<sup>26</sup>, "La critica filologica spesso non ha colto, talvolta ha negato e quasi sempre frainteso i contenuti spaziali di questa evocazione certamente elegiaca ma chiaramente proiettata in un contesto topografico reale". La scena del racconto di Properzio deve quindi spostarsi nella zona immediatamente sottostante il Campidoglio, e cioè nei pressi del *Comitium* (vv. 3-15). Stando al testo tràdito, nel *lucus* si troverebbe una fonte, presso la quale, come si evince dai versi poco successivi, si sarebbe recata Tarpea per cercare l'acqua necessaria alle libagioni a Vesta (vv. 14-15: *bellicus ex illo*

<sup>23</sup> Hutchinson 2006, 119.

<sup>24</sup> Properzio non immagina, come ritiene Rothstein 1898, II 244, che ci sia già il tempio di Giove. *Limina* indica qui non un edificio vero e proprio, ma un confine, un luogo consacrato; Romolo, infatti, non ha edificato il tempio, ma ne ha soltanto tracciato i confini: Livio 1.10: *duce hostium occiso urbem primo impetu capit. Inde exercitu victore reducto, ipse cum factis vir magnificus tum factorum ostentator haud minor, spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium descendit; ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Iovis fines*. Si noti la forte vicinanza tra i *limina* properziani e i *fines* liviani.

<sup>25</sup> Palombi 2016, 210: "Il bosco sacro a Silvano rischia di avere una qualche concretezza, considerati i materiali che testimoniano il culto ai piedi del Campidoglio".

<sup>26</sup> Palombi 2016, 209.

*fonte bibebat equus. / hinc Tarpeia deae fontem*<sup>27</sup> *libavit; at illi...*). È opportuno, per chiarezza d'esposizione, riportare i vv. 3-8 nell'ordine tràdito:

*lucus erat felix hederoso conditus antro,  
multaque nativis obstrepit arbor aquis,  
Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu  
fistula poturas ire iubebat ovis.  
hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno  
fidaque suggesta castra coronat humo.*

Secondo Shackleton-Bailey “it seems impossible to free this passage of all difficulty or to obviate the need for some transposition and some verbal change”<sup>28</sup>. Vediamo i principali motivi che hanno spinto a intervenire sul testo:

1) per Fedeli, che si rifà alle posizioni già di Postgate, “a disturbare è il fatto che, lì collocata, la digressione naturalistica [dei vv. 3-6] si presenti con incerti contorni: si parla di un *lucus* e lo si descrive con i tratti tipici del *locus amoenus*, ma non si fornisce alcun particolare che aiuti a capire dove lo si debba situare. Una tale assenza di dettagli non è affatto irrilevante, perché nel corso dell'elegia ci si rende conto dell'importanza di quel *lucus* ai fini dell'innamoramento di Tarpea”<sup>29</sup>

2) “If Tatius had palisaded the *fons* (as is stated in line 7) how did Tarpeia manage to gain access to it (15)?”<sup>30</sup>.

Per far fronte ai problemi, alcuni editori hanno rimaneggiato l'ordine dei versi<sup>31</sup>: eppure, non sembra essere questa la soluzione migliore, dal momento che, in conseguenza del riordinamento, si impongono ulteriori e significativi cambiamenti testuali. Nelle edizioni di Postgate 1894, Goold 1990, Heyworth 2007 e Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, e secondo le considerazioni di Shackleton Bailey e di Marr, non è più accettabile, per esempio, la lezione del v. 14 *ex illo fonte* dal momento che nessun *fons* verrebbe nominato nei versi precedenti<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> Gli editori più recenti dubitano, forse giustamente, che *fontem* sia sano (a meno di correggere, con Canter e Heyworth, *hinc in hunc*): Hutchinson lo stampa fra *cruces*, mentre Fedeli 2015 si risolve ad accettare la congettura *laticem* di Barber.

<sup>28</sup> Shackleton-Bailey 1956, 233.

<sup>29</sup> Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, 608.

<sup>30</sup> Marr 1970, 167.

<sup>31</sup> Baehrens 1880: 1, 2, 7-10, 3-6, 10, 13, 14, 11, 12; Postgate 1914: 9, 10, 13, 14, 7, 8, 11, 12, 3; l'ordine suggerito da Shackleton Bailey 1956: 9-14, 3-8, 15; da Marr 1970: 1-6, 15-16, 9-10, 13-14, 7-8, 11-12; Goold 1990: 1, 2, 9, 10, 13, 14, 11, 12, 3-6, 15, 16; Heyworth 2006: 1-2, 9-14, 7-8, 3-6, 15-16; Fedeli 2015: 1, 2, 9, 10, 13, 14, 11, 12, 7, 8, 3-6, 15, 16, 19, 20.

<sup>32</sup> Shackleton-Bailey accetta la congettura di Postgate *exili fonte*. Ma, pur ammettendo la necessità di modificare il testo, diventa non facile immaginare epici cavalli da guerra

Alla prima obiezione si può rispondere che in realtà la menzione del *lucus* subito dopo il primo distico è coerente: non si tratta di una semplice digressione naturalistica, ma della descrizione del luogo centrale della vicenda. La collocazione di questo *locus amoenus* diventa più chiara se si contestualizzano topograficamente i versi precedenti e successivi alla menzione del *lucus*: è verosimile che esso non dovrà collocarsi lontano né dal complesso capitolino (*nemus* e *sepulcrum*), appena nominato, né dal Foro, in cui si trova l'accampamento sabino, citato appena qualche verso dopo. Mantenendo l'ordine tradito dei versi, il *lucus* verrebbe a trovarsi a metà strada tra il Campidoglio e la piana del Foro, come si dimostrerà in seguito con altre argomentazioni.

Per il secondo punto, una delle soluzioni adottate, come ricorda Heyworth<sup>33</sup>, consiste nell'eliminare la lezione problematica *fontem*: da qui, le congetture di Heinsius, *montem*, e di Giardina, *lucum*, alle quali può far seguito l'obiezione di Karsten<sup>34</sup>, valida per entrambe: “cum autem nullius adhuc montis in praegressis vss. mentio facta sit, rogamus: quem montem? Ii autem qui Heinsium secuti sunt et adhuc sequuntur, respondent dubitari non posse quin intellegatur Capitolinus. Sed quis credat Sabinos opus laboriosissimum longaeque morae suscepisse ut ingentem clivum vallum cingerent?”. Un'altra soluzione vede attive due fonti: una che sarebbe stata circondata da Tazio, come approvvigionamento d'acqua per l'accampamento, e un'altra presso la quale si sarebbe recata Tarpea. È Postgate a formulare per primo l'ipotesi, largamente accettata<sup>35</sup>, dell'esistenza di due *fontes*. Come riassume Heyworth, riportando le idee di Marr<sup>36</sup>: “Marr observes, Postgate was right to recognize that there are two separate springs mentioned in the passage: it follows that Tadius and Tarpeia have been attached by the transmitted text to the wrong springs: he palisades that from which the war-horse drinks; she draws from the hidden pastoral grove dedicated to Silvanus”. Eppure, stando all'ordine tradito dei versi, non è possibile giungere a tale conclusione, ma, piuttosto, si deduce il contrario, e cioè che Tazio circondi la fonte che si trova nella *Silvani ramosa domus*: vv. 4-7, ... *multaque nativis obstrepit arbor aquis, / Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu / fistula poturas ire*

abbeverarsi ad un *exilis fons* (*bellicus exili fonte bibebat equus*); nell'ordine ristabilito da Shackleton Bailey, inoltre, segue subito il riferimento al sonoro scrosciare delle acque vive, difficilmente associabili a un'esile fonte. Più logico sarebbe, caso mai, accettare la congettura di Waardenburgh e *vivo fonte*, come fa Fedeli in Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, in cui, allo stesso modo, l'ordine ricostruito dei versi impone di intervenire sul tradito *ex illo fonte*.

<sup>33</sup> Heyworth 2007, 448.

<sup>34</sup> Karsten 1910, 360.

<sup>35</sup> Rothstein 1898; Butler-Barber 1933; Marr 1970; Marquis 1974, 147, Fedeli 2015.

<sup>36</sup> Heyworth 2007, 448.

*iubebat ovis. / hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno.*

Anche Fedeli<sup>37</sup> difende l'ipotesi di Postgate in questi termini: "se c'è un elemento sicuro da cui muovere è quello della necessaria esistenza di due *fontes*, l'uno controllato dai Sabini e difeso da una palizzata, l'altro nel territorio ancora in mano dei Romani, sulle alture del Campidoglio e protetto da una fitta coltre di edere. È chiaro che Tarpea va ad attingere acqua al secondo *fons* e dall'alto, non vista, può scorgere Tazio (...) il fatto che Tarpea li osservi [i Sabini] dall'alto, si accorda con l'interpretazione qui accolta, che vede attive due fonti, la prima controllata dai nemici nella pianura ai piedi del Campidoglio, la seconda, nota a Tarpea, sul fianco scosceso del colle. Tarpea, dunque, non scende ad attingere acqua alla stessa fonte controllata dai Sabini, ma si serve di una fonte diversa". Tali considerazioni non sono tuttavia deducibili dal testo trådito, ma sono piuttosto frutto dell'intervento su di esso<sup>38</sup>: nella prima quindicina di versi, lasciando immutati testo e ordine così come sono tramandati, si può notare che la parola *fons* compare ben tre volte, alle quali si deve aggiungere la menzione delle *nativae aquae* del v. 4. È il *fons* il centro e il motore di tutta la narrazione: è vicino ad esso che si trova l'accampamento di Tazio ed è allo stesso *fons* che Tarpea si reca per compiere i suoi doveri di vestale.

Lo *scelus*, il tradimento di Roma, l'omicidio della vergine, avvengono perché Tazio e Tarpea frequentano questo stesso luogo: *hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno* (v. 7), *bellicus ex illo fonte* [nominato pochi versi prima] *bibebat equus* (v. 14), *hinc Tarpeia deae fontem libavit, at illi...* (v. 15). La ripetizione di *fons* non sarebbe dunque "a little awkward in itself"<sup>39</sup>: si insiste, invece, sulla presenza di una sola sorgente che, situata ai piedi del Campidoglio, ma già *in Foro*, come si può dedurre dai primi versi, si trova esattamente a metà strada tra Tarpea e Tazio. Il fatto che Tarpea osservi dall'alto i Sabini, non mi sembra si possa collegare alla presenza di un altro *fons* "sul fianco scosceso del colle" come afferma Fedeli (cfr. *supra*), ma piuttosto al fatto che la vergine, romana, si trova là dove si trovano i Romani assediati e cioè in alto sul monte, del quale, secondo il racconto properziano, Tarpea sarebbe anche custode. Se ci fossero stati veramente due *fontes*, Tarpea e Tazio non si sarebbero mai incontrati: il *fons* cui Tarpea attinge per le libagioni a Vesta deve necessariamente trovarsi vicino al foro; soltanto scendendo al *fons* vicino all'accampamento nemico, Tarpea può interloquire con Tazio e stabilire il momento in cui la vergine condurrà i Sabini alla fortezza

<sup>37</sup> Fedeli-Ciccarelli-Dimundo 2015, 610-611.

<sup>38</sup> Inspiegabile è l'interpretazione di Marr 1979, 169, secondo cui Properzio sarebbe "naturally anxious at once to distinguish for our benefit *this* spring from that of Tarpeia".

<sup>39</sup> Heyworth 2007, 447.

romana: vv. 81-82 *hoc Tarpeia suum tempus rata convenit hostem: / pacta ligat, pactis ipsa futura comes.*

Se si accantona, per i suddetti motivi, l'ipotesi delle due fonti, resta allora il problema di come Tarpeia abbia potuto raggiungere una sorgente circondata da Tazio con delle palizzate d'acero: è possibile ovviare a tale incongruenza se si dà valore al preverbio *prae* di *praecingere*<sup>40</sup> al v. 7, *hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno*. Il verbo non andrebbe interpretato come *cingere*, ma come *cingere prae, iuxta*. Tale è l'ipotesi di Hanslik<sup>41</sup>, secondo il quale la fonte giaceva fuori dell'accampamento sabino: "Doch scheint mir mit (...) das Hauptgewicht bei Properz auf der Präposition *prae-*, weniger auf dem Stamm zu ruhen: der Palisadenwall des Tatius reichte bis vor die Quelle, diese lag außerhalb der Umwallung des Sabinischen Lagers". A sostegno di tale ipotesi, Hanslik (p. 238) cita Ovidio *Ars* 1.223 *Euphrates praecinctus harundine frontem*, e Claudiano *Bell. Goth.* 298 *Ararim praecingere castris*: difficile immaginare di circondare un fiume; bisogna piuttosto pensare ad un accampamento davanti (*prae-*) al fiume. Agli esempi forniti da Hanslik si può aggiungere Silio Italico 3.243-4 *tunc, quae Sicanio praecinxit litora muro / in clipei speciem curvatis turribus, Aspis*, in cui è impossibile interpretare *praecingit* come 'incoronare' o 'circondare', dal momento che si sta parlando delle mura della città di Aspis rispetto alla costa.

Se, inoltre, si ritiene che i versi iniziali (dal 3 al 9) facciano riferimento ad unica fonte, si deduce che il boschetto in cui essa è collocata si trovava in un *antrum*: vv. 3 ss. *lucus erat felix hederoso conditus antro / multaque nativis obstrepit arbor aquis (...)* *hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno...* È alquanto improbabile che Tazio abbia potuto circondare un *antrum*, una grotta o (forse più adatta a questo caso) una depressione nel sottosuolo<sup>42</sup>. È possibile, dunque, ritenere che sia Tazio che Tarpeia si incontrino presso un solo *fons* e che il percorso conosciuto da Tarpeia per giungere dalla rocca alla sorgente sia lo stesso che la vergine farà percorrere a Tazio: la vestale compie chiaramente un tragitto di andata e ritorno dall'*Arx* al Foro tramite una via impervia e di non facile accesso a causa dei rovi: vv. 27-28 *cumque subit primo Capitolia nubila fumo, / rettulit hirsutis brachia secta rubis.*

Stando a quanto si è detto, si può avanzare un'ipotesi circa la collocazione del *fons* là dove lo impone l'elegia: esso si troverebbe in una depressione

<sup>40</sup> Cfr. *ThLL* X 2, 438, 8-9.

<sup>41</sup> Hanslik 1979, 237.

<sup>42</sup> Cfr. *ThLL* II, s.v. *antrum* col. 192, 22 ss.. vedi Fedeli (Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, 622-3): "*antrum* ha un'ampia gamma di significati, a incominciare da quello di 'grotta naturale' che è qui da escludere. Fra le numerose attestazioni del termine in Properzio, alcune (1.1.11, 1.2.11, 2.32.39, 4.9.33) fanno pensare che egli qui intenda per *antrum* un avvallamento ricoperto di abbondate foglie".

(*antrum*) nelle immediate vicinanze della Curia, al confine con il Comizio e ai piedi dell'*Arx*. Si tratta del sito occupato dal *Carcer*<sup>43</sup> e, in particolare, di una parte di esso, il cosiddetto *Tullianum*. La collocazione del carcere pubblico è certa e i resti archeologici sono in ottimo stato di conservazione al di sotto della chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami. Le fonti e i dati archeologici sono concordi nel definire collocazione, struttura e uso. Il Carcere si trovava *imminens foro* (Liv. 1.33: *Carcer ad terrorem increscentis audaciae media urbe imminens foro aedificatur*) a NO del Comizio, nei pressi del *Templum Concordiae*, come riferisce Cassio Dione 58.11 riportando le circostanze della morte di Seiano nel 31 d.C.: Τότε μὲν γὰρ εἰς τὸ δεσμοτῆριον ἐνεβλήθη, ὕστερον δ' οὐ πολλῶ, ἀλλ' αὐθημερὸν ἡ γερουσία πλησίον τοῦ οἰκήματος ἐν τῷ Ὀμονείῳ, ἐπειδὴ τὰ τε τοῦ δήμου τοιαῦτα ὄντα ἦσθετο, καὶ τῶν δορυφόρων οὐδένα ἐώρα, ἀθροισθεῖσα, θάνατον αὐτοῦ κατεψηφίσατο. Καὶ οὕτω δικαιοθεῖς, κατὰ τε τῶν ἀναβασμῶν ἐβρίφη (...).

Non è soltanto la posizione del *Carcer* a far pensare che si tratti del sito ideale per l'identificazione della fonte dell'elegia, ma anche la sua struttura: il *Tullianum*, la parte più interna e segreta della prigione, può essere considerata un *antrum*, come quello della topotesia properziana<sup>44</sup>. Esso è infatti descritto dalle fonti come una parte sotterranea della prigione che si costituiva, quindi, su due livelli: la parte scavata nel sottosuolo è "certamente anteriore al 184 a.C.; mentre quella superiore è probabilmente da attribuire a questa stessa data o a un rifacimento successivo"<sup>45</sup>. Dalle fonti si può dedurre che nel *Tullianum* venivano rinchiusi i colpevoli dei delitti più gravi; in particolare, qui avevano luogo le esecuzioni capitali di traditori e nemici dello Stato: la morte avveniva spesso per strangolamento. È il caso di Lentulo Sura, raccontato da Sallustio, *Cat.* 55.2.1: *ipse, praesidiis dispositis, Lentulum in carcerem deducit; idem fit ceteris per praetores. Est in carcere locus,*

<sup>43</sup> Cfr. *LTUR* alle voci *Carcer* (F. Coarelli) e *Carcer Tullianus (in fonti agiografiche)* (G. De Spirito).

<sup>44</sup> Anche l'uso del termine *antrum* non sembra essere casuale. Properzio può qui servirsi della pseudoetimologia (cfr. Maltby 1991, 40: Ambr. *Hexam.* 1.8.32: *unde antrum... vocarunt, nisi quod atro inhorrescat situ atque offusione tenebrarum?*) che vede il termine *antrum* derivare da *ater*. Il Tulliano, in quanto luogo malsano e privo di luce, può, per aspetto e funzione, definirsi un luogo 'sinistro' e 'oscuro'. L'accostamento *atrum / antrum* si trova anche in Verg. *Aen.* 1.164-68: *tum silvis scaena coruscis / desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra. / fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum; / intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, / Nympharum domus*. I versi properziani presentano la stessa struttura: *lucus erat felix hederoso conditus antro, / multaque nativis obstrepit arbor aquis, / Silvani ramosa domus*. La menzione dell'*antrum* alla fine del verso, delle acque in quello successivo, della *domus* delle divinità silvestri che abitano il *locus amoenus* porta a pensare che Properzio faccia riferimento ai versi di Virgilio.

<sup>45</sup> Coarelli 1985, 64.

*quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus; eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus iuncta; sed incultu tenebris odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere.*

Anche Varrone conferma che il *Tullianum* era la parte sotterranea del carcere: *carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege.* Interessante, ai fini del nostro discorso, non è l'etimologia in sé. Non si può non considerare il fatto che il contesto storico in cui Varrone nomina il *carcer* è proprio il conflitto romano-sabino. Conseguentemente anche i luoghi citati (*Capitolium, Arx, Carcer, Latomiae*) corrispondono a quelli descritti da Properzio (*L.L. 5.149.1*): *Piso in annalibus scribit Sabino bello, quod fuit Romulo et Tatius, virum fortissimum Mettium Curtium Sabinum, cum Romulus cum suis ex superiore parte impressionem fecisset, [Curtium] in locum palustrem, qui tum fuit in foro antequam cloacae sunt factae, secessisse atque ad suos in Capitolium recepisse; (...) arx ab arcendo, quod is locus munitissimus urbis (...). carcer a coercendo, quod exire prohibentur. in hoc pars quae sub terra Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege.*

Nonostante l'etimologia varroniana riconduca il *Tullianum* al re Servio Tullio (cfr. Festo 490 L.: *Tullianum, quod dicitur pars quaedam carceris, Ser. Tullium regem aedificasse aiunt*), è possibile rintracciare l'origine del nome nella presenza di una sorgente, una polla, *tullius*, attestato già in Ennio (*Aiax* fr. 15 Jocelyn: †*a iax*† *misso sanguine tepido tullii efflantes volant*) con significato di sorgente. Molte sono le fonti che riferiscono della presenza d'acqua in questa parte della prigione: Plutarco (*Mar. 12*) racconta che Giugurta, una volta perso il senno, avrebbe scambiato il *Tullianum* per un *balneum*. Ἀλλ' ἐξέστη γε πομπευθεὶς ὡς λέγουσι τότε τοῦ φρονεῖν, καὶ μετὰ τὸν θρίαμβον εἰς τὸ δεσμωτήριον ἐμπεσὼν, ὡς οἱ μὲν αὐτοῦ βία περιέρρηξαν τὸν χιτωνίσκον, οἱ δὲ σπεύδοντες ἀφελέσθαι βία τὸ χρυσοῦν ἐλλόβιον ἅμα τὸν λοβὸν συναέρρηξαν, ὡσθεὶς δὲ γυμνὸς εἰς τὸ βάραθρον κατεβλήθη, μεστὸς ὦν ταραχῆς καὶ διασεσηρῶς "Ἡράκλεις" εἶπεν, "ὡς ψυχρὸν ὑμῶν τὸ βαλανεῖον".

Secondo la tradizione cristiana<sup>46</sup>, com'è noto, l'apostolo Pietro fu rinchiuso proprio in questa parte del carcere, dove fece miracolosamente scaturire un *fons*, che sgorga ancora oggi ed è oggetto di venerazione<sup>47</sup>: cfr. Pomponio Leto (*De ant. urbis Romae 1: in radicibus Capitoli supra forum Ro-*

<sup>46</sup> Per un prospetto completo delle fonti agiografiche si rimanda a Lapidge 2018 e in particolare alle 266-269.

<sup>47</sup> Cfr. *LTUR* alla voce *Carcer Tullianus* (in fonti agiografiche).

*manum eversus septentrionem est Carcer, nunc dicitur sancti Petri; olim fuit illa pars carceris, quam construxit Tullus Hostilius et appellatur Tullianum*) e *Itin. Eins.* 190 VZ II, in cui si menziona un *fons sancti Petri ubi est Carcer eius*: quest'ultima notizia è discussa, dal momento che, stando al percorso dell'itinerario, il carcere si verrebbe a trovare sul Gianicolo<sup>48</sup>. Non mi sembra, però, che ci siano elementi sufficienti per porre in discussione la presenza di una sorgente nel *Tullianum*, dal momento che, ancora oggi, il pozzetto si trova nel sito del carcere accanto all'altare di S. Pietro. Assai curioso è che la *passio ss. Processi et Martiniani* (VI sec.) ponga l'evento miracoloso in monte *Tarpeio*. La *passio ss. Chrysanthi et Dariae* XXII e LXXXVII (*Act. Sanct.*, Oct XI 482, 487) nomina esplicitamente il *Tullianum* come un luogo "fangoso e fetido, attraversato da canali molto torbidi", descrizione non lontana da quella fatta da Sallustio in *Cat.* 55, e che rispecchia la situazione archeologica dalla quale si deduce la mancanza, anche in epoca anteriore, di un sistema vero e proprio di scolo delle acque: "nessun elemento è emerso riferibile a un vero e proprio condotto idraulico di adduzione/uscita dell'acqua in corrispondenza del punto in cui era posizionata una sequenza di tre vere di pozzo sovrapposte, si è constatata la presenza di un foro, a sezione quadrata (cm 7x7) appositamente scavato per tutto lo spessore della platea di base. (...) L'acqua della sorgiva, collegata alla falda contenuta nella formazione delle ghiaie del Paleotevere, risale da questa apertura e si raccoglie su tutto il piano mantenendo un livello pressoché costante (quota m. +13,60 s.l.m.)"<sup>49</sup>.

Si è visto che il *Tullianum* non era un semplice luogo di detenzione, ma di esecuzione per i delitti più gravi e, in particolare, per i delitti contro lo Stato<sup>50</sup>. È interessante notare che esso sia associato da Calpurnio Flacco (*Decl.* 4) al *Robur*: *video carcerem publicum saxis ingentibus structum, angustis foraminibus tenuem lucis umbram recipientem. In hunc rei abiecti Robur Tullianumque perspiciunt, et, quotiens iacentes ferrati postis stridor excitat, exanimantur, et alienum supplicium expectando suum discutunt. Sonant verbera, cibus recusantibus spurca manu carnificis ingeritur.*

Non si hanno dati archeologici utili a capire cosa sia il *Robur* e le fonti letterarie ne parlano in modo tanto vario da rendere impossibile una defini-

<sup>48</sup> Walser 1987.

<sup>49</sup> Fortini 1998, 17

<sup>50</sup> Il supplizio capitale dei seguaci dei Gracchi, avvenuto nel *Tullianum*, è così riportato da Appiano *B.C.* 1.26: Ὁ δὲ δῆμος αὐτῶν τὰς οἰκίας διήρπαξε καὶ τοὺς συμφορησάντας ὁ Ὀπίμιος συλλαβόν, ἐς τὴν φυλακὴν ἐνέβαλέ τε καὶ ἀποπνιγῆναι προσέταξε. Livio, allo stesso modo, riferisce che Q. Pleminio, tradita la fiducia di Scipione e commesse ruberie nella colonia di Locri, ebbe, nel 194 a.C., simile destino: *delegatum in Tullianum ex senatus consulto* (29.22); *in inferiorem demissus carcerem est necatusque* (34.44).

zione certa. Non è chiaro nemmeno dove esso debba essere collocato, se sul *Saxum* – *est autem Robur tigillum adfixum saxo Tarpeio*, come recita lo scolio a Lucano *B.C.* 2.125, su cui si tornerà in seguito – o *se in carcere*, come vuole invece Festo 325 L., che lo descrive in questi termini: *Robur quoque dicitur is locus in carcere quo precipitatur maleficorum genus quod ante arcis robusteis includebatur*. Non è chiaro, inoltre, se con *Robur* si debba immaginare un tigillo (scolio a Lucano) o una cassa di legno di quercia (Festo). Ciò su cui si può essere abbastanza sicuri, invece, è che esso fosse in stretta relazione col *Tullianum*, come si evince dalla declamazione di Calpurnio Flacco, e che costituisse una parte dell'*iter* previsto per le esecuzioni capitali.

Basandosi su altre fonti, risulta abbastanza difficile dare credito alla definizione che Festo dà del *Robur* come un luogo *in carcere*, dal momento che esso è spesso sinonimo di *Saxum*, come in Valerio Massimo 6.3.1: *Viguit in nostra civitate Ti. et C. Gracchorum summa nobilitas ac spes amplissima. Sed quia statum civitatis conati erant conuellere, insepulta cadavera iacuerunt supremusque humanae condicionis honos filiis Gracchi et nepotibus Africani defuit. Quin etiam familiares eorum, ne quis rei publicae inimicis amicus esse vellet, de robore praecipitati sunt*.

Lo scolio bernese a Lucano *B.C.* 2.125: *saeva tribunicio maduerunt robora tabo*, riferisce che il tribuno della plebe Sesto Lucilio *de robore praecipitatus est* e dà una definizione di *Robur* alquanto controversa: *Marius Caelium tribunum plebi Sillanum de Tarpeio saxo praecipitavit, cum sit ipsis tribunis plebi permissum quosque merentes illo saxo praecipitare. Sextus Lucilius, anni superioris tribunus plebi, qui petulanter in Marium invectus erat, post a sodalitate fili eius in simulatam amicitiam receptus est. Qui iussus kalendis ianuariis ad gratulandum in Capitolium venire quo die auspicato laeta omnia ominari et precari fas erat, iussu Marii patris de robore praecipitatus est. Est autem 'robur' tigillum adfixum saxo Tarpeio ac rupi Capitolinae uncinis ferreis infixum quo praecipitatorum corpora excipiuntur*.

È difficile stabilire se le espressioni *de Tarpeio saxo praecipitare* o *de Robore praecipitare* siano equivalenti: se si confronta lo scolio con la testimonianza sopracitata di Valerio Massimo, sembrerebbe che *de Robore praecipitare* sia effettivamente un sinonimo di *de Saxo praecipitare* (Val. Max. 6.3.1: *quin etiam familiares eorum, ne quis rei publicae inimicis amicus esse vellet, de robore praecipitati sunt*; Schol. Bern: *Marius Caelium tribunum plebi Sillanum de Tarpeio saxo praecipitavit e Sextus Lucilius (...) iussu Marii patris de robore praecipitatus est*).

L'ultima parte dello scolio pone tuttavia notevoli problemi e presenta un assetto testuale alquanto incerto e contraddittorio. Poco prima, infatti, si

racconta che Sesto Lucilio *de Robore praecipitatus est*, ma si definisce subito dopo il *Robur* come un *tigillum* affisso al Sasso Tarpeio e fissato alla Rupe Capitolina con degli uncini di ferro, *quo praecipitatorum corpora excipiuntur*. Come dobbiamo immaginare il *tigillum* è molto incerto: sicuramente una struttura lignea, che sarebbe stata appoggiata (*adfixum*) al *Saxum*, ovvero alla sporgenza rocciosa dell'*Arx*, forse a causa della difficoltà di ancoraggio su un materiale roccioso come quello di cui era costituito il Sasso, e invece fissato, conficcato (*infixum*) alla Rupe, con degli uncini di ferro che avrebbero avuto, quindi, la funzione di sostegno; ma se si tratti di una gabbia, di una passerella o di una pedana dipende dal testo e dall'interpretazione della frase successiva. Se questa struttura lignea è quella da cui i corpi vengono precipitati (come vorrebbe l'equivalenza *de Robore praecipitare = de Saxo praecipitare*), il testo sembrerebbe bisognoso di aggiustamenti, ad esempio correggendo *praecipitatorum* in *praecipitandorum*. A seconda poi di come si immagina il *tigillum* e dell'accezione in cui si intende *excipiuntur* ("vengono collocati", "vengono accolti", "vengono estratti"?) ci sarebbe da intervenire conseguentemente su *quo* (ad es. *<ex> quo excipiuntur* sembrerebbe necessario se si vuole intendere "da cui vengono estratti (i corpi da precipitare)"). Questa linea di interventi e di esegesi è tuttavia molto dubbia, dal momento che l'immagine dei *corpora praecipitatorum* (intendendo *corpora* nel senso specifico di "cadaveri"), ben si accorda con lo scopo esegetico di questo scolio, cioè commentare il verso di Lucano *saeva tribunicio maderunt robora tabo*: il *tabum* è ovviamente riferibile a dei corpi sfracellati e quindi già precipitati dal Sasso.

La descrizione più completa del *Saxum* e del supplizio a esso legato è quella della *Controversia* 1.3 di Seneca Retore, che ha come argomento proprio la pena prevista per la vestale colpevole di aver violato la sua castità: *'Erat' inquit 'praeruptus locus et immensae altitudinis <tristis aspectus>'. Dicebam tibi: incestam lex mori voluit. Stat moles abscisa in profundum, frequentibus exasperata saxis quae aut elidant corpus aut de integro gravius impellant; inhorrent scopulis enascentibus latera: [et immensae altitudinis tristis aspectus] electus <is> potissimum locus ne damnati saepius deciantur.*

Identificando il *fons* citato da Properzio con quello che, successivamente alla vicenda di Tarpea, sarebbe diventato un luogo orribile come il *Tullianum*, il percorso alternativo a quello del *clivus capitolinus* compiuto dalla vergine dall'*Arx* alla fonte risulta assai chiaro: è possibile identificare questo tragitto con le *Scalae Gemoniae*, che collegavano il *Carcer* – e dunque il *fons* nel *Tullianum* – proprio col *Saxum*, dove venivano esposti i cadaveri dei condannati, probabilmente sia di coloro che erano stati strangolati nel Tullia-

no, sia di coloro che erano stati gettati dalla rupe.

La funzione delle *scalae* è descritta da vari autori<sup>51</sup>, ma soltanto Cassio Dione (58.5.6) e Valerio Massimo danno indicazioni precise circa la loro collocazione (Val. Max. 6.9.13): *Crassum casus acerbitate Q. Caepio praecurrit: is namque praeturae splendore, triumpho claritate, consulatus decore, maximi pontificis sacerdotio ut senatus patronus diceretur adsecutus in publicis vinculis spiritum deposuit corpusque eius funestis carnificis manibus laceratum in scalis Gemoniis iacens magno cum horrore totius fori Romani conspectum est.*

Fondamentale, per quanto si vuole dimostrare, risulta il passo di Cassio Dione: lo storico indica, infatti, le *scalae Gemoniae* come un percorso alternativo dall' *Arx* al Foro, attraverso il *Carcer*. Gli schiavi di Seiano, non potendo seguirlo per il *Clivus Capitolinus* a causa della folla, scendono dall' *Arx* al Foro servendosi di un'altra strada (Cass. Dio 58.5.6): ἐπειδὴ τε καὶ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ θύσας ἐς τὴν ἀγορὰν κατῆι, οἱ οἰκέται αὐτοῦ οἱ δορυφόροι διὰ τε τῆς ὁδοῦ τῆς ἐς τὸ δεσμοτήριον ἀγούσης ἐξετράποντο, μὴ δυνήθεις αὐτῷ ὑπὸ τοῦ ὄχλου ἐπακολουθῆσαι, καὶ κατὰ τῶν ἀναβασμῶν καθ' ὧν οἱ δικαιοῦμενοι ἐρριπτοῦντο κατιόντες ὄλισθον καὶ κατέπεσον.

Per Coarelli “il *Saxum Tarpeium* è elemento costituente di un sistema funzionale organico, del quale fanno parte, oltre ad esso, il *Carcer*, il *Tullianum*, le *Lautumiae* e le *Scalae Gemoniae*. (...) Si viene così a ricostruire un'articolazione spaziale fortemente strutturata, entro la quale tutti gli elementi trovano la loro giustificazione e il loro significato proprio nel contesto dei rapporti reciproci”<sup>52</sup>.

Come ritiene Palombi, “è difficile non riconoscere lo sforzo di Properzio di creare una nuova ambientazione per la fatale vicenda di Tarpea e Tazio”<sup>53</sup>. Proprio grazie alla ricostruzione della topografia tracciata dai primi versi dell'elegia (che come si è detto costituisce una novità augustea rispetto alle precedenti versioni del mito), secondo il testo tradito, è possibile comprendere che il tradimento di Tarpea e il suo supplizio costituiscono l'*aition* delle funzioni del *Saxum*, delle *Scalae Gemoniae* e del *Tullianum*. La leggenda di Tarpea e del suo tradimento della patria motiverebbe la trasformazione di un *locus amoenus* delle origini nel luogo più cupo e orribile della città, indissolubilmente legato alle memorie più fosche della sua storia.

CLAUDIA CONESE

<sup>51</sup> Val. Max. 6.3.3, 6.9.13; Svet. *Tib.* 53.2, 61.4; Plin. *N.H.* 8.145; Cass. Dio 58.1.3, 5.6, 11.5-6.

<sup>52</sup> Coarelli 1985, 86-7.

<sup>53</sup> Palombi 2016, 210.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Baehrens, *Sex. Propertii elegiarum libri IV*, Leipzig 1880.
- H. Butler - E. A. Barber, *The elegies of Propertius*, ed. with an intr. and comm., Oxford 1933.
- W. A. Camps, *Propertius. Elegies. Book IV*, Cambridge 1965.
- P. Catalano - P. Fortini - A. Nanni, *Area del Carcer-Tullianum. Nuove scoperte*, in F. Filippi (ed.), *Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel piano per il Grande Giubileo del 2000*, I, Napoli 2000, 192-196.
- F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983.
- F. Coarelli, *Il Foro Romano. 2. Periodo repubblicano ed augusteo*, Roma 1985.
- F. Coarelli, *Les Saepta et la technique du vote à Rome de la fin de la République à Auguste*, "Pallas" 55, 2001, 37-51.
- E. Coutelle, *Properce, Elégies, livre IV*, texte établi, traduit et commenté, Bruxelles 2015.
- G. D'Anna, *Il rapporto di Properzio con Virgilio: una sottile polemica col classicismo augusteo*, in "Colloquium Propertianum tertium. Atti", Assisi 1983, 45-57.
- G. D'Anna, "Il quarto libro delle Elegie di Properzi", "C&S" 25, 1986, 68-74.
- P. Fedeli, *Properzio, Elegie. Libro IV*, testo critico e commento, Bari 1965.
- P. Fedeli, *Sexti Propertii elegiarum libri IV*, Stuttgart 1984.
- P. Fedeli - P. Pinotti, *Bibliografia Properziana: (1946-1983)*, Assisi 1985.
- P. Fedeli - R. Dimundo - I. Ciccarelli, *Properzio. Elegie. Libro IV*, comm., Nordhausen 2015.
- P. Fortini, *Carcer Tullianum. Il Carcere Mamertino al Foro Romano*, Roma 1998.
- P. Fortini, *Nuovi documenti sul Carcere Mamertino (Carcer-Tullianum) quale luogo di culto cristiano*, in F. Guidobaldi (ed.), *Ecclesiae Urbis. Atti del Congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma*, Città del Vaticano 2002, 503-532.
- P. Franchi de' Cavalieri, *Della 'Custodia Mamertini' e della 'passio SS. Processi et Martiriani'*, in *Note agiografiche IX*, (Studi e Testi 175), Città del Vaticano 1953, 1-52.
- A. Frascchetti, *Tarpeia ambigua vestale*, in C. Santini - F. Santucci (edd.), *Properzio tra storia, arte, mito: Atti Del Convegno Internazionale, Assisi, 24-26 Maggio 2002*, Assisi 2004, 117-30.
- G. Giardina, *Properzio. Elegie*, edizione critica e traduzione, Roma 2005 (2010<sup>2</sup>).
- G. P. Goold, *Propertius. Elegies*, ed. and transl., Cambridge/Mass. 1990 (1999<sup>2</sup>).
- E. Gowers, *The Anatomy of Rome from Capitol to Cloaca*, "JRS" 85, 1995, 23-32.
- P. Grimal, *Études sur Properce, II: César et la légende de Tarpéia*, "REL" 29, 1951, 202-14.
- R. Hanslik, *Sex. Propertii elegiarum libri IV*, Leipzig 1979.
- S. J. Heyworth, *Sexti Propertii Elegos critico apparatus instructos*, Oxford 2007.
- S. J. Heyworth, *Cynthia: A Companion to the Text of Propertius*, Oxford 2007.
- A. E. Housman, *The manuscripts of Propertius*, "JPh" 21, 1893, 101-97; 1894, 88-128.
- G. Hutchinson, *Propertius, Elegies Book IV*, Cambridge 2006.
- H. T. Karsten, *Propertii Elegia IV 4*, "Mnemosyne" 43, 1915, 357-364.
- A. La Penna, *Properzio. Saggio critico seguito da due ricerche filologiche*, Firenze 1951.
- A. La Penna, *Tarpeia, Tito Tazio, Lucomedi*, "SCO" 6, 1957, 112-133.
- M. Lapidge, *The Roman Martyrs*, Oxford 2018.
- J. Le Gall, *Notes sur les prisons de Rome à l'époque républicaine*, "MEFR" 56, 1939, 60-80.
- P. Lejay, *Les élégies romaines de Properce*, "Journal des Savants" 14, 1916, 217-303.
- G. Lugli, *Il Carcere Mamertino: l'antica prigionia di Roma*, "Capitolium" 8, 1932, 232-244.
- R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
- E. C. Marquis, *Elements of Roman Religion in the Fourth Book of Propertius*, diss. Ottawa 1974.
- J. Marr, *Notes on Propertius 4. 1 and 4. 4*, "CQ" 20, 1970, 160-173.

- C. U. Merriam, *Love and Propaganda: Augustan Venus and the Latin Love Elegists*, Bruxelles 2006.
- A. Palmer, *Sex. Propertii elegiarum libri IV*, London-Dublin 1880.
- D. Palombi, *I Fori prima dei Fori. Storia urbana dei quartieri di Roma antica cancellati per la realizzazione dei Fori imperiali*, Roma 2016.
- J. P. Postgate, *Select Elegies of Propertius*, London 1881 (1897<sup>2</sup>).
- I. P. Postgate, *Sex. Propertii carmina*, London-Cambridge 1894.
- L. Richardson, *Propertius. Elegies I-IV*. ed. with intr. and comm., Norman/Oklahoma 1976.
- L. Richardson, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*. Baltimore-London 1992.
- M. Rothstein, *Die Elegien des Sextus Propertius*, erkl., I-II, Berlin 1898 (1920-1924<sup>2</sup>).
- K. S. Rothwell, *Propertius on the Site of Rome*, "Latomus" 55, 1996, 829-54.
- C. Santini, *Properzio tra scrittura e visualità. Un contributo alla genesi delle immagini di un poeta augusteo*, in G. Bonamente - C. Santini - R. Cristofoli (edd.), *Properzio e l'età augustea. Cultura, storia, arte. Proceedings of the Nineteenth Conference on Propertius, Assisi-Perugia 25-27 May 2012*, Turnout 2014.
- D. R. Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956.
- E. M. Steinby, *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-VI, Roma 1993-2005.
- G. Walser, *Die Einsiedler Inschriftensammlung und der Pilgerfuhrer durch Rom (Codex Einsidlensis 326). Facsimile, Umschrift, Übersetzung und Kommentar*, Stuttgart 1987.

ABSTRACT:

Editors are divided on accepting the text of elegy 4.4 as transmitted to us by the manuscript tradition. However, if we understand the topographical context described by Propertius, the numerous interventions on the text do not seem to be necessary.

KEYWORDS:

Properce 4.4, topography, Saxum Tarpeium, Tarpeia, textual problems.